

DIALOGHI CON GIUSEPPE O. LONGO

A cura di Eloisa Cianci



Questi dialoghi nascono dalla voglia di rendere i nostri lettori partecipi di uno scambio di idee e riflessioni via mail. L'idea è nata quasi per caso da una conversazione avvenuta a Trieste tra me e Giuseppe O. Longo. Ringrazio di cuore Giuseppe per la disponibilità che ha voluto dare a me e a tutti i lettori del nostro portale. Con questo gesto, permette a noi tutti di condividere con chi è veramente interessato e avrà la pazienza e l'amore per leggere, qualcosa che arricchirà molto il pensiero, la mente e la vita di ognuno.

Eloisa Cianci

Milano, 7 Marzo 2005

"Ma cosa ci raccontano questi immaginari?" Prendo spunto proprio dalla domanda che dà il titolo a questa rubrica per iniziare il nostro dialogo.

L'immaginario racconta, narra... ogni giorno racconta storie sempre nuove che ci permettono di "vivere nel mondo" e di trovare, o meglio, dare un senso a ciò che facciamo e che vediamo.

La scienza dà vita ogni giorno a sempre nuove conoscenze che plasmano in maniera sempre più incisiva le nostre fantasie, gli immaginari ma anche la nostra vita e la nostra cultura. Tutto ciò che utilizziamo per vivere, dalla televisione al nostro PC, dal riscaldamento che tiene la nostra casa calda durante i freddi inverni a tutti gli strumenti tecnologici che ci permettono di sopravvivere a malattie di cui solo 50 o 100 anni fa si moriva...

No, scienza e tecnica, come ci hai raccontato più volte in libri e articoli che hai scritto, non sono più solo strumenti da utilizzare. La scienza e i suoi prodotti oramai sono entrati a far parte del biologico e delle sue emergenze più

caratteristiche: nei nostri corpi, grazie alle tecnologie che li aiutano a sopravvivere - si pensi già solo a tutte le loro applicazioni in campo biomedico- e nei nostri pensieri, gli immaginari scientifici che ogni singolo e ogni cultura costruiscono e ricostruiscono incessantemente. Ed è proprio questa nuova tipologia di appartenenza della scienza al biologico che ha portato all'emergenza di qualcos'altro, di un altro uomo, che tu hai chiamato "homo technologicus".

Spesso mi chiedo: ma cosa c'è di più interessante che cercare di capire cosa narrano gli immaginari di questo nuovo "homo"? Quali storie ci racconteranno? Io credo che cercare di capire questo sia un qualcosa di terribilmente affascinante e degno di nota.

Mi piacerebbe avere un tuo parere in proposito...

Trieste, 8 Marzo 2005

Giuseppe O. Longo - Prima di tutto vorrei sottolineare che il cervello e i sensi dell'uomo sono talmente raffinati e sensibili da ricevere dal mondo una massa enorme di 'dati' (anche se questo termine non è molto appropriato, perché i 'dati' in realtà sono sempre il risultato di una complessa rielaborazione e quasi-costruzione). L'enormità di questa massa rischia di schiacciarci, e siamo quindi costretti, per ragioni di benessere o addirittura di sopravvivenza, a 'ricostruire' il mondo ricorrendo a tutti gli strumenti (biologici - corporei e mentali - e tecnologici) che abbiamo. Così l'arte, il mito, la letteratura, la poesia, la scienza e la tecnica sono le grandi categorie strumentali, in senso lato, con le quali ricostruiamo il mondo.

Queste ricostruzioni ci forniscono mondi alternativi nei quali abitiamo meglio che nel mondo 'dato': così abitiamo meglio nell'immaginario artistico e letterario, nell'immaginario scientifico e nell'immaginario (che spesso è anche molto materiale) tecnico. I mondi ricostruiti, ovviamente, retroagiscono su di noi, ci modificano e ci condizionano, e in particolare condizionano il modo in cui in seguito conduciamo la nostra opera di ricostruzione, che non finisce mai, che non si esaurisce con le ricostruzioni del prim'ordine, ma prosegue, coinvolgendo i mondi ricostruiti e ricostruendo anche questi, come in una sorta di lunga serie di commenti (letterari, artistici, scientifici, tecnici...).

Questa retroazione sull'uomo di ciò che l'uomo fa, la retroazione che gli strumenti, fatti dall'uomo, operano a loro volta sull'uomo si configura come un potente circolo virtuoso (o vizioso, qui la valutazione è lasciata ad altro momento), che porta a conseguenze cospicue e spesso imprevedibili.

Direi che se la scienza ha, in secoli recenti, operato questa trasformazione soprattutto a livello cognitivo, è soprattutto la tecnica che, da sempre e non solo di recente, ha prodotto le trasformazioni più cospicue: la tecnica non è un fenomeno superficiale, essa condiziona il nostro modo di vedere il mondo e noi

stessi nel mondo perché ogni dispositivo tecnico (che sia conoscitivo o attivo) modifica e complica la nostra interazione ricostruttiva col mondo. Siccome poi al centro della nostra attività di riflessione ci siamo sempre noi stessi con la nostra interazione col mondo (e con i nostri consimili), e siccome questa riflessione avviene soprattutto tramite la narrazione di 'storie', ecco che le modifiche che la tecnologia opera sull'uomo, facendone sempre più un 'homo technologicus', simbiote di biologia e di tecnologia, ecco che queste modifiche si riverberano sulle storie che ci raccontiamo: ci sono caratteri di fondo, che variano molto lentamente, e ci sono altri aspetti della narrazione che cambiano con maggior velocità. Siccome le storie che ci raccontiamo costruiscono un'immagine del nostro sé, anzi ci forniscono l'immagine più o meno esplicita di ciò che noi siamo ai nostri occhi, ecco che la tecnologia concorre a modificare il nostro sé anche a questo livello: non solo dunque una trasformazione 'operativa' (cognitiva e attiva) ma anche una trasformazione 'immaginativa' e descrittiva, una trasformazione sia dell'essere sia dell'apparire (anche se la distinzione tra i due livelli è problematica, perché è impossibile definire l'essere senza un osservatore e non appena si introduca un osservatore l'essere diviene apparire...).